

# novecento/duemila

Collana diretta da  
Diego Bertelli e Raoul Bruni



Antonio Turolo

# LA BELLA VITA

*Premessa di*  
Flavio Santi

Le Lettere

Copyright © 2021, Editoriale Le Lettere – Firenze  
ISBN 978 88 9366 224 6  
[www.lelettere.it](http://www.lelettere.it)

## Premessa

In questi anni vado sempre più convincendomi della centralità di un poeta come Fernando Bandini, fino a poco tempo fa ritenuto dai più abbastanza marginale, al limite della stravaganza – Bandini, quello che scriveva in latino?

Ecco, per come la vedo io (ma non solo io: sono in buona compagnia), Bandini è destinato a occupare un posto sempre più rilevante nella poesia del secondo Novecento, per tutta una serie di motivi, primo fra tutti, il più semplice e difficile allo stesso tempo: la sua è una poesia che, come afferma Gian Luigi Beccaria, «compensia l'universo», destinata quindi a invecchiare molto meno – se non per niente. E dunque, per la proprietà transitiva, chiunque entri, in qualche modo, nell'orbita di Bandini è destinato a lasciare il segno.

In tutta sincerità non so se Bandini rientri tra gli autori di riferimento di Turolo – non gliel'ho chiesto, non voglio farmi condizionare da una sua dichiarazione, al massimo me lo dirà a libro uscito. Due cose in comune, comunque, tanto per cominciare, ce l'hanno, e non di poco conto. Entrambi tematizzano quel grande studioso che è stato Gianfranco Foglia – Turolo nella struggente prosa (l'unica) dal titolo eponimo, Bandini in versi memorabili, «l'atteso arti-

colo / di Contini o Folena / che scioglie il groppo interno», «Versi di lode, adesso vi saluto: / andate negli Elisi da Gianfranco Folena». E poi, secondo elemento di prossimità, entrambi mettono in scena il dialetto veneto: ognuno a suo modo, beninteso, Bandini guardando a Vicenza (che diventa titolo di poesia *à rebours*, la famosa *Aznèciv*), Turolo a Treviso (che diventa anch'essa titolo di poesia, *Treviso*); Bandini scrivendo poesie fatte e finite in veneto; Turolo usando il veneto in maniera più frammentaria e indiretta. Sono comunque molte le tracce di dialetto in Turolo, a costituire una sorta di fondale, sottotesto o micro-testo alternativo: dalle spie più evidenti (gli inserti, quasi a macchia di Rorschach – chi leggerà capirà) a quelle meno esibite, con il dialetto in chiave metapoetica («questo dialetto veneto, sbiadito»), oppure reso sottile eco fin dal titolo (*La bella vita* richiama un modo di dire tipicamente veneto come «bea vita»).

In una regione come il Veneto (ma succede anche nel vicino Friuli) dove molti poeti zanzotteggiano ancora amabilmente (con dubbi risultati), Turolo ha scelto un'altra «scuola», meno ambita e frequentata (ma alla lunga, direi, più proficua): Bandini (per alcuni dei motivi che si sono detti), Giacomo Noventa (il più grande dialettale veneto del Novecento, e tra i maggiori in assoluto, da cui Turolo prende l'attenzione spasmodica, febbrile e febbricitante, per le pieghe più segrete dell'esistenza: «in mensa al mare con gli altri bambini / mi metto a piangere se la vigilante / castiga quattro o cinque tra di noi // *non intendevo te, so che sei buono, / mi rassicura ma non ha capito // stanco di essere buono volevo / an-*

ch'io essere cattivo»), Carlo Goldoni (a cui Turolo è debitore, per esempio, di un certo gusto teatrale per il dialogato e la *ciacoa*, il tratto colloquiale e un po' beffardo: «che non si vive coltivando rose / lo disse un laureato in geologia // mi chiese se ero ricco di famiglia / a scegliere gli studi letterari»; oppure: «DIARIO DI SCUOLA / c'è da studiare fino al nichilismo? / *No, fino al nichilismo no*»). Non è un caso che la lezione dell'amato Folena raccontata da Turolo verta proprio su Goldoni. Anzi, chi come me intende la critica come indagine investigativa (e di ricerche appassionanti come «romanzi gialli» parla proprio Folena, guarda caso...) potrebbe cercare anche di immaginare quale fosse il brano assegnato dall'illustre studioso. Unici indizi: il brano goldoniano contiene la parola «casa». La bellissima prosa di Turolo è tutta giocata sulla memoria (altro *côté* molto bandiniano) e sulla calda, quasi familiare, presenza dello studioso: a un certo momento irrompe «casa» e il nome agisce («*Noi abbiamo la casa*», dice altrove Turolo, per il tramite di una voce familiare e al tempo stesso perturbante): sorrisi, ampi gesti della mano, ammicchi del volto, aria di Toscana (dunque di casa per Folena). E quell'atmosfera quasi domestica si chiude con la dolente morte del filologo – ricordata però attraverso la reazione di qualcuno «di casa», la madre di Turolo.

E non sarà allora un altro caso che la raccolta si apra in veneto proprio così: «*chi xe morto? Chi xe morto?*». Molti sono i morti in queste pagine – si veda soprattutto, ma non solo, la sezione *Tombeaux* (e qua Turolo, che avremmo detto devoto a Rimbaud, ci

spiazza: Mallarmé? Come ci spiazza quando evoca il nome di Amelia Rosselli. Ma, a ben pensarci, la poesia più riuscita è sempre quella più inclusiva).

La raccolta di Turolo – che inserisce fin dal titolo la parola-chiave «vita», ma si apre con un reiterato «*Chi xe morto?*» – sviluppa la dialettica per eccellenza, quella di vita e morte (e Turolo sa che fare poesia, alla fine, è affrontare senza riserve i *tria magna-lia*). Vita e morte che vengono filtrate attraverso la malattia (l'intensa sezione iniziale *Ospedaliera*) e la famiglia (l'altrettanto intensa terza sezione, *Familiari*). Nella famiglia e nella malattia (da intendere entrambe *in praesentia*, ma anche *in absentia*, come avverte la splendida *DSM – 5*: «la mia lettura preferita, ormai / sembra che uno degli specialisti / in vena di ironia abbia proposto / di includere il lemma Felicità») si consuma il mistero della vita (e della relativa morte): «una parola che inizia per A / e finisce per MORE».

Una nota finale (finale solo per collocazione, perché dovrebbe essere la vera chiave di sol, essendo la poesia questione soprattutto di *come* e non di *cosa* – anche se pure sul *cosa* Turolo non scherza, vedere l'ultima sezione *Poemas católicos*, feroci *tableaux* di umori cattolici e stracattolici in pieno secondo millennio), una nota finale dicevo sulla lingua di Turolo: anche qua siamo in territorio bandiniano, sapientemente ripreso e fatto proprio. A Turolo si può applicare benissimo il puntuale referto di Beccaria sul poeta vicentino: «quel suo ingannevole candore d'istinto, quella facilità internamente percorsa da una tensione ad alta frequenza, dove il *sermo humilis*



non si distanzia [...] dal sublime». Così, sul diapason di una intensità emotiva sempre molto alta (spesso dolorosa e lancinante, per sé e per il lettore), le espressioni colloquiali («qui si mangia da porci») si alternano alle tessere auliche («il podio / di questo serventesse trevigiano»); il latino (*opitergium*, antico nome di Oderzo, e qua come non pensare a Parise?) va a braccetto con il neologismo (il geniale *crusciochi*, e qua come non pensare a Dante?); il forestierismo (*PERSISCHE SPEZIALITÄTEN*, *east river*, *samovar*) coabita con la scheggia dialettale («*to mare vaca*»); il preziosismo («sanguigna michelangiolesca») con la sprezzatura canagliasca («cingòn»); il blasone internazionale («*flight and hotel*») con il microcosmo veneto («dopo la grande curva per venezia / qualcuno ha coltivato con costanza / un piccolo quadrato di verdure»). Molto sapiente (a tal punto da costituire una sorta di marchio à la *Turolo* direi) l'uso tipografico dei caratteri: il minuscolo ad apertura, il corsivo per le voci «altre», il maiuscolo, la punteggiatura ritmica, l'assenza di virgolette e di punti fermi finali – anche qui un movimento di sistole e diastole, di presenza e assenza, molto coinvolgente. Questa estrema varietà permette anche una grande leggibilità (un fattore spesso colpevolmente trascurato, ma la poesia riuscita si fa leggere, eccome): ciò fa sì che *La bella vita* si ponga sulla scia dei racconti, terribili e vitali, di Comisso o Parise, insomma come una narrazione della grande scuola veneta.

Poeta di una poesia fintamente semplice, di una sincerità crudele e umanissima (tipica dei bambini, e infatti l'infanzia ricorre spesso, sorta di *métaphore*

*obsédante*), Antonio Turolo si conferma uno degli autori più originali e interessanti di questi decenni.

Flavio Santi